

DRAGHI, MERKEL ED IL VELO DI MAYA

NASCONDERE i mali sistemici

di EMMANUEL RAFFAELE

A SENTIRLI, tutti contro l'inaffidabilità dei mercati. Mario Draghi, presidente della BCE, presunto alfiere dei debiti sovrani contro la speculazione. Mario Monti, che si difende dall'impennata dello spread tentando di ridimensionare l'affidabilità delle agenzie di rating, bocche della verità nell'era tardo-berlusconiana ed ora seconde soltanto agli «Evasori Fiscali» quanto a colpe da espiare. Infine, Angela Merkel, cancelliere tedesco che poche settimane fa si è scagliato contro il predominio dei mercati sulla politica. Posizione coerente con la pretesa tedesca di avviare riforme strutturali anziché limitarsi a tappare il buco del debito con enormi immissioni di liquidità. Sacrosante, necessarie, ma non risolutive.

Certo, se l'euro svanisse, anche la Germania ci rimetterebbe (si parla di raddoppio della disoccupazione e crollo del PIL). E se i PIGS non servissero il proprio debito anche le banche tedesche ci rimetterebbero (dal 2008 le banche tedesche hanno ridotto l'esposizione verso i Paesi del mediterraneo del 49,7 per cento). Ma anche se la caduta dell'euro non serve né ai PIGS né alla Germania (unica via per una riforma strutturale obbligatoria), ciò non vuol dire che la Germania abbia nel merito tutti i torti di questo mondo.

Il problema originario del debito può «risolversi» con la ristrutturazione, il ripudio o con la creazione di moneta. Essendo le prime due ipotesi fuori discussione, ci si limita a rincorrere la terza via, seppur le banche centrali nazionali, né la BCE appartengano agli Stati. Ciò che dimentica chi vede nella mossa di Draghi, che ha deciso di eliminare i vincoli all'acquisto di titoli sovrani concedendo di fatto la garanzia di un credito illimitato, un vero e proprio «ritorno al futuro» (Pierpaolo Benigno su *Il Sole 24 Ore*). La Merkel non vede di buon occhio quella che, pur essendo l'unica scelta possibile stando così le cose, non è certo una soluzione che impedirà al problema di reiterarsi se l'Europa rimane così com'è e la speculazione continua a dominare sull'economia reale.

Nel 2008, per capirci, fallirono duecento banche statunitensi e la *Federal Reserve* stampò moneta per salvare le banche e così i risparmi dei cittadini. Nel 2010 l'economia Usa si risollevò ma la bolla dei derivati (causa della crisi di allora) - ricorda Sergio Luciano su *Panorama* - «è tutta lì, ancora pronta a scoppiare» e «pare valga nell'insieme oltre la metà del PIL europeo e i due terzi di quello statunitense».

Una non-soluzione obbligata perché nessuno osò mettere mano alle radici del problema. Proprio quello che succede oggi con l'Europa e la crisi del debito, che è in realtà crisi di un sistema economico difettoso, il quale ha infatti origini negli USA e che nessuno però pensa a riparare sul serio.

Fabio Scacciavillani, *Chief Economist* del Fondo d'investimenti dell'Oman, racconta: «Le maggiori banche di Wall

Street impiegano un battaglione di diverse migliaia di fisici, mentre gli economisti di mercato ammontano al massimo a qualche centinaio». Ad elaborare equazioni per il calcolo dei prezzi di derivati e quant'altro ci pensano loro. «Purtroppo», continua il moderato Scacciavillani, «questi fisici trattano le equazioni sui prezzi dei derivati come se fossero una descrizione accurata della realtà (al pari delle equazioni della termodinamica) senza rendersi conto di quali assunzioni ci siano dietro. Forti di queste loro dubbie certezze, producono numeri talora senza senso. Quando si verifica un disastro scrollano le spalle asserendo che i calcoli erano giusti».

È sulla base di simili presupposte verità scientifiche che si fonda gran parte del nostro sistema economico, di cui è parte integrante il mercato dei titoli di Stato, in balia di agenzie di rating, pressioni di grandi giornali e lobby, banche e gruppi di potere non soltanto politico.

Altri esempi di ciò che non va li fornisce Marco Fortis, vicepresidente della *Fondazione Edison*, in un'interessante intervista al quotidiano *Italia Oggi*: «Il debito pubblico? È misurato male [...], il rapporto debito/PIL è sbagliato perché il debito è uno stock: è ciò che si accumula negli anni. In sostanza, è una somma che, però, viene parametrata a un flusso annuale, il PIL». «Se l'Italia», aggiunge infatti, «non fosse misurata in base al rapporto debito/PIL ma al rapporto debito/patrimonio netto delle famiglie, avremmo un valore intorno al 20 per cento come quello tedesco. E nettamente migliore di quello USA, sul 30 per cento [...]. I confronti vanno fatti tra variabili simili».

Le parole di Fortis permettono di comprendere l'assurdità della situazione italiana. A cominciare dalla cura Monti, forse necessaria - ammette Fortis -, ma «ingiusta» dal momento che l'Italia è «dal '93 in situazione di deleveraging per il debito pubblico. Un'onda lunga che ha impatti negativi sulla domanda interna». Tirando sempre la cinghia, gli italiani - dimostra Fortis - dal 1993 al 2013 hanno prodotto «oltre 700 miliardi di euro di avanzo primario cumulato». Peccato che «gran parte di quest'avanzo è stato prodotto da tassazioni continue [...], non è stato fatto con tagli alle spese correnti, ma prodotto da tasse aggiuntive sui consumi delle famiglie».

La casta ha continuato a spendere, risolvendo i problemi con nuove tasse, che spiegano uno dei prelievi fiscali più alti al mondo e - segnala ancora Fortis - la contrazione cronica della domanda interna, causa prima della nostra difficoltà a crescere. La casta, dunque: male d'Italia, carte alla mano. Responsabile anche di non aver capito cosa nel frattempo accadeva intorno a noi.

«La Grecia», aggiunge l'economista, «ha drogato la crescita con debito pubblico e privato. In altri paesi la crescita è stata drogata con debito privato che oggi viene scaricato sui conti pubblici. Ma, se oggi azzerassimo quelle lancette di crescita e squalificassimo chi era dopato, ci accorgeremmo che Germania, Italia e Francia, che manifestavano bassi tassi di crescita, non erano così male [...]. A differenza di USA, UK e Grecia, l'Italia non ha mai preso il doping per crescere. Eppure, oggi è costretta a prendere persino la purga».

E come se non bastasse, a dimostrare l'assoluta irragionevolezza del sistema, c'è la fuga dei capitali, conseguente alla crisi di fiducia nei Paesi europei: «è paradossale: i capitali sono andati in un Paese, gli USA, che ha un rapporto debito/PIL quasi uguale a quello italiano e che per di più l'anno prossimo affronterà l'incognita del Fiscal Cliff». Un Paese il

cui rapporto debito/PIL in soli sette anni è passato dal 67 per cento al 111 per cento e che a breve dovrà anch'esso affrontare una «cura-Monti» con ovvie ricadute sulla produzione.

Noi, invece, siamo al Draghi o non Draghi, Merkel o non Merkel, euro o non euro; contrapposizioni secondarie che non sciolgono il nodo gordiano che abbiamo davanti e continuano a farci guardare il dito anziché alzare gli occhi al cielo per mirare alla luna.